

# *Medioevo greco*

Rivista di storia e filologia bizantina

## International Advisory Board

Panagiotis A. Agapitos, Christian Hannick, Wolfram Hörandner, Elizabeth M. Jeffreys, John Monfasani, Inmaculada Pérez Martín, Diether R. Reinsch, Jan O. Rosenqvist, Jacques Schamp, Roger D. Scott, Peter Van Deun, Mary Whitby

*Medioevo greco*. Rivista di storia e filologia bizantina

*Direzione*: E. V. Maltese, A. M. Taragna

*Redazione*: R. Angiolillo, T. Braccini, G. Cortassa, E. Elia, E. V. Maltese, E. Nuti, E. Roselli, L. Silvano, A. M. Taragna, P. Varalda

Università degli studi di Torino  
Dip.to di Studi Umanistici  
via s. Ottavio, 20 – I-10124 Torino  
tel. +39 011 6703615 fax +39 011 6703631  
enrico.maltese@unito.it annamaria.taragna@unito.it

[www.medioevogreco.it](http://www.medioevogreco.it)

Registrato presso il Tribunale di Alessandria al nr. 644 (27 luglio 2010)  
Direttore responsabile: Lorenzo Massobrio

# Medioevo greco

Rivista di storia e filologia bizantina

13 (2013)

\* \*



Edizioni dell'Orso  
Alessandria

Volume edito a cura di E. V. Maltese e L. Silvano

Scienze umane e sociali 2008 “Greek Books in Turin Libraries: Sources and Documents for a New Inquiry of the Classical Background of the Piedmontese Elites (XV-XIX Century)”.



REGIONE  
PIEMONTE

Con il patrocinio e con il contributo della Regione Piemonte

© 2013

Copyright by Edizioni dell'Orso s.r.l.

via Rattazzi 47 – I-15121 Alessandria

tel. +39 0131 252349 fax +39 0131 257567

e-mail: edizionidellorso@libero.it

<http://www.ediorso.it>

*È vietata la riproduzione, anche parziale, non autorizzata, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, anche a uso interno e didattico. L'illecito sarà penalmente perseguibile a norma dell'art. 171 della Legge n. 633 del 22.04.1941*

ISSN 1593-456X

ISBN 978-88-6274-499-7

Realizzazione editoriale e informatica: BEAR ([bear.am@savonaonline.it](mailto:bear.am@savonaonline.it))

In copertina: amanti in un giardino (Digenis Akritas e l'amazzone Maximò?). Piatto di ceramica, XII-XIII secolo. Corinto, Museo Archeologico.

trata tra le imitazioni e i nummi ufficiali. L'omogeneità riguarda sia la qualità della lega che le modalità di produzione. Anche le imitazioni, infatti, risultano generalmente coniate e non fuse. Per quanto riguarda le emissioni ostrogote, esse rimangono nel solco della tradizione occidentale, differenziandosi dai contemporanei bronzi orientali bizantini, prevalentemente di rame. Solo alcuni esemplari, ad esempio quelli con Felix Ravenna o i multipli del nummo di Atalarico, si distinguono piuttosto chiaramente da quello che sembra essere il quadro generale. Questo dettaglio offre lo spunto per riconsiderare la cronologia e la zecca di queste emissioni. Va peraltro notato che, per ora, le analisi hanno riguardato un numero piuttosto limitato di esemplari per ciascun tipo: tre sono quelli con *Felix Ravenna*, ma il percorso è avviato.

Del resto non è questo il solo contributo che discute i risultati di indagini archeometriche. Analisi SEM-EDS su due tremissi e quattro frammenti di tremissi longobardi di VIII secolo sono presentate in un lungo articolo della sezione IV – parzialmente già illustrata – dedicato alle vicende della raccolta numismatica di Nicolò Papadopoli-Aldobrandini, ora al Museo Correr di Venezia (*Giulio Cordero di San Quintino, Domenico Promis, Vincenzo Lazari e Nicolò Papadopoli: note sulla formazione e la rilevanza di una raccolta di monete del regno longobardo*, pp. 377-422). Le analisi mostrano la tendenziale assenza di valori omogenei nelle emissioni “flavie” e, per quanto riguarda i frammenti, sembrano confermare l'ipotesi, già formulata sulla base dell'esame autoptico dei medesimi, che si tratti di frammenti dovuti a rotture accidentali, dunque non intenzionali. Di conseguenza non si tratterebbe di frammenti creati per poter disporre di frazioni del tremisse.

La valorizzazione del significato storico di alcune collezioni “dimenticate” continua nell'analisi della raccolta di Augusto Vernarecci (*Testimonia nummaria per la storia tardo antica e alto medievale di Forum Sempronii nelle collezioni del museo civico “A. Vernarecci” di Fossombrone*, pp. 423-443) che offre lo spunto, attraverso la descrizione di 26 esemplari tardo romani, ostrogoti, bizantini e longobardi nei tre metalli, oltre ad un tari di Ruggero II, per riconsiderare la storia del sito e metterne in luce la rilevanza strategica.

Infine, i 164 esemplari (uno in argento), databili tra la seconda metà del IV secolo e la metà del VI della collezione AM (*Il collezionismo contemporaneo. I nummi della raccolta AM e il loro contributo alla conoscenza della moneta bronzea del V secolo d.C.*, pp. 445-465), in parte sottoposti ad analisi XRF e EDS, permettono di ridiscutere alcuni temi relativi alla produzione dei nummi bronzei tra V e VI secolo, e segnalare un'emissione di Zenonide apparentemente inedita.

Conclude il volume la sezione V. *Note brevi*, con quattro saggi: *Emissioni bronzee ravennati tardo antiche: alcune puntualizzazioni su Giovanni (423-425 d.C.) e Leone I (457-461 d.C.)*, pp. 469-472; *Ripostiglio di “silique” e mezze “silique” da San Basilio, Ariano Polesine (Rovigo)*, pp. 473-476; *Il ripostiglio di solidi bizantini da Villamarzana: brevi note*, pp. 477-481; *Un tremisse longobardo dagli scavi di Piazza della Signoria a Firenze*, pp. 483-489.

Arduo, nel breve spazio concesso ad una recensione, dare ulteriormente conto delle diverse piste di ricerca che si intrecciano in questo volume denso di ipotesi, molte delle quali non mancheranno di accendere la discussione, come è certamente auspicio di A.

Alessia Rovelli

*Byzantinische Epigramme in inschriftlicher Überlieferung, II, Byzantinische Epigramme auf Ikonen und Objekten der Kleinkunst. Nebst Addenda zu Band I „Byzantinische Epigramme auf Fresken und Mosaiken“*, erstellt von Andreas Rhoby, Wien, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, 2010 (Veröffentlichungen zur Byzanzforschung XXIII), pp. 540. [ISBN 9783700168249]

Ad appena un anno di distanza dal primo volume, *Byzantinische Epigramme auf Fresken und Mosaiken* (recensito da me in «Medioevo Greco» 12, 2012, pp. 341-348), Andreas R(hoby) ci

offre il secondo, comprendente gli epigrammi bizantini su icone ed altri prodotti delle cosiddette “arti minori”. Nella prefazione si esprime l’auspicio che il terzo volume, dedicato ai testi poetici su pietra, e il quarto, con gli epigrammi conservati nei manoscritti «in quasi-inschriftlicher Funktion» (p. 13: quest’ultimo sarà edito da Rudolf Stefec), vedano la luce entro il 2013: questo è forse un eccesso di ottimismo, ma il ritmo con cui è stata portata a compimento la prima metà del progetto induce a credere che i tempi non saranno molto più lunghi del previsto. Mentre aspettiamo gli ultimi due volumi, possiamo constatare con soddisfazione che quello sugli *Epigramme auf Ikonen* non è affatto inferiore al precedente – il che è tutto dire.

Alle pp. 15-30 abbiamo il prospetto delle abbreviazioni bibliografiche, impressionante al pari di quello del vol. I per ampiezza e varietà. Anche qui, come nel caso del vol. I, sottolineo che questo è solo un elenco, per quanto ricchissimo, delle opere citate in forma abbreviata: c’è molta altra bibliografia che R. ha utilizzato e menziona nel commento ai singoli epigrammi. Due soli rilievi: per la silloge di Cougny, *App. Anth.* sarebbe meglio dell’ambiguo *Epigr. Anth. Pal.* (vd. già «Medioevo Greco» 12, 2012, p. 342); l’articolo di Enrica Follieri del 1964 è ristampato nei suoi *Byzantina et Italograeca. Studi di filologia e di paleografia*, Roma 1997, pp. 49-66.

La *Einleitung* (pp. 31-44) è inevitabilmente più succinta di quella del volume precedente, e si limita ad una presentazione d’insieme del materiale (con precisazioni su alcuni testi non inclusi nella presente edizione) e dei pochi testi di cui si conosca o si possa ipotizzare l’autore (Ignazio Diacono, Cristoforo di Mitilene, Teodoro Prodromo, forse anche Nicola Callicle e Manuele File), a cenni sull’interazione tra testo, immagine e pubblico (di questo R. si è occupato diffusamente altrove: vd. gli studi da lui citati a p. 39 n. 56, cui si aggiungono ora *On the Interaction of Word and Image in Byzantium: The Case of the Epigrams on the Florence Reliquary*, in P. Ł. Grotowski, S. Skrzyniarz [eds.], *Towards Rewriting? New Approaches to Byzantine Archaeology and Art*, Warsaw 2010, pp. 101-115, e *The meaning of inscriptions for the early and middle Byzantine culture. Remarks on the interaction of word, image and beholder*, in *Scrivere e leggere nell’Alto Medioevo*, Spoleto 2012, pp. 731-753), a sintetiche osservazioni di argomento paleografico, metrico e linguistico. Problemi cui qui si fa solo un rapido accenno vengono trattati con la dovuta ampiezza nel commento, ed è naturale che sia così, trattandosi non dell’edizione di un’opera omogenea bensì di una silloge che raccoglie i testi più disparati.

L’edizione commentata comprende più di 250 epigrammi, conservati su icone (Ik1-67) e su altre opere in metallo e smalto (Me1-115), in avorio (El1-34), in legno (Ho1-9), in steatite (St1-4) e in tessuto (Te1-11); vi sono infine gli *addenda* al primo volume (Add1-33). Ciascuna tipologia è ordinata geograficamente, come nel volume precedente. Di alcuni testi R. fornisce l’*editio princeps* (cfr. l’interessantissimo Ik65), e ve ne sono più di ottanta non registrati in un’opera pur esaustiva ed ammirevole come gli *Initia carminum Byzantinorum* di I. Vassis – questo dà la misura di quante scoperte e ri-scoperte i lettori, anche i più esperti, possano fare esplorando la silloge allestita da R.

La *constitutio textus* è intelligente ed equilibrata. Ottime emendazioni e integrazioni sono π[ο-θου]μέν[ω] in Ik4, 3, [ὦ] τέκ[νον, δέχου] in Ik4, 5, <πάντων e στηλογραφήσας in Ik6, 3-4 (utili anche le proposte di correzione al v. 6, benché R. stesso dimostri come il testo trådito possa essere difeso), κρατοῦσα in Ik13, 1 (non necessaria, e infatti R. la lascia in apparato: ma lo stile dell’epigramma ne guadagnerebbe), γ[όνε] in Ik15, 7, τοῦ in Ik45, 1 (che meritava senza dubbio di figurare in apparato), μεταλαβοίμην in Ik60, 1, <τὸν in Me27, 3, κείνῳ in Me28, 2 (tenterei κ<λεινῶ, ma forse è una banalizzazione), κορυφῆν δεῖ in Me37, 2 (anche se στέφει... δεῖει può creare ambiguità riguardo alla sintassi), <έν in Me38, 1, ἀθλοθέτη in Me46, 1, τῆ]ν λύσιν βράβ[ευε τῶν] ἐπταισι[ένων] in Me95, 4, λύε[ι μ]ε in El22, 7, δρᾶς in Add12, 8, ed altre ancora (né mancano alcuni ottimi suggerimenti di Wolfram Hörandner: vd. ad esempio El1, 3). L’editore ci dà ulteriore conferma della sua capacità di entrare in sintonia con testi di questo genere (ma in El2 sarei molto meno cauto di R., p. 313 n. 8, nel ripristinare οὐ γεύσονται θανάτου ἕως al posto dell’eccentrico οὐ γεύσονται ἕως θανάτου). Particolarmente condivisibile, a mio avviso, la sua posizione riguardo a problemi metrici. In molti di questi epigrammi, quando non risultino com-

pletamente alieni da qualsiasi preoccupazione prosodica, si sarebbe tentati di “migliorare” – spesso indebitamente – il testo: così in Me85, 12 τίθημι φυγεῖν τὴν καταδίκην θέλων sarebbe fin troppo agevole restaurare una prosodia di tipo classico scrivendo φυγεῖν τίθημι (la proparossitona a B5 che ne risulterebbe ha un parallelo al v. 9 dell’epigramma); in Me112, 2 σὺν μύρῳ φέρει πίστις ἐκ τοῦ Σεργίου ci vorrebbe poco a spostare φέρει in fine di verso; in El8, 3 λάμπαντα ἀγυαῖς Πατρὸς ἀνάρχου κύδους si potrebbe evitare lo iato con ἀγυαῖς λ. Π. (proparossitona in B5, come ai vv. 1 e 4) o λάμπαντα Π. α., e via dicendo. R. giustamente resiste a siffatte tentazioni. Quando invece si tratta di integrare una lacuna, egli si preoccupa, altrettanto giustamente, di non rendere il testo più scorretto di quanto esso non sia: ad esempio in Ik4, epigramma in dodecasillabi prosodicamente corretti, ai vv. 5 τ(ήν) [μητ]ρικὴν ἔντευξιν, [ ] τέκ[ ] e 7 [ ] μένω βράβευσον οἰκτρῶ πρεσβύτ[η] lo vediamo integrare rispettivamente [ὦ] τέκ[νον, δέχου] e [αἰτου]μένω, contro a [τῆς σε] τέκ[ούσης] e [δεο]μένω di editori precedenti (cfr. anche Ik15, 5, e vari altri casi). Questo significa fare una critica del testo realmente e sanamente storica.

Anche qui, come nel primo volume (cfr. «Medioevo Greco» 12, 2012, p. 343), accade di imbattersi in alcune imprecisioni. L’apparato a Ik5 non è molto chiaro su cosa esattamente si legga nell’icona, anche se il buon senso e un’occhiata alla tavola III aiutano a rendersene conto (al v. 4 forse sarebbe più esatto scrivere λύσ[iv], in base a quanto si discerne sulla fotografia). In Ho9, 1 Parpulov (la cui interpretazione a me sembra preferibile) non propone ἀετιδ[έως] νόθος, bensì ἀετιδ[εὺς οὐ] νόθος. A volte l’apparato critico è appesantito da dettagli superflui: si veda ad esempio quello a Ik44, 3 o a Me9, 6 (le parentesi quadre del vecchio CIG non sono che la grafia ottocentesca di ciò che R. e tutti i moderni esprimono con < >, e lo stesso vale probabilmente per «ἔμ»πλεως Hörandner: E[M]ΠΛΕΩΣ Babik») nell’apparato a Me11, 2, dato che la tavola 27 mostra chiaramente che il reperto ha ΕΠΛΕΩΣ senza alcuna lacuna meccanica), nonché quello a Me50, 1. In Me20, 2 R. stampa il metricamente corretto ὅταν μισ<ει> σε φίλη σου, ma sarebbe necessario segnalare che l’iscrizione ha σε ἢ φίλη, come si legge in Kaibel, EG 1113, e in Merkelbach-Stauber, SGO 07/07/03 (e come si desume dalla stessa tav. 29 di R., sebbene lì si veda chiaramente il v. 1 e molto male il v. 2). Inoltre R. non dovrebbe annotare in apparato «φίλη scripsi: φιλὴ alii», poiché φίλη si leggeva già quantomeno in Kaibel, in Merkelbach-Stauber, nell’apparato di Waltz & al. ad AP IX 366 (non ho verificato su altre edizioni). Parimenti inesatto è «κατέστρεψαν scripsi (ope Lauxtermann): κατέστρεψαν alii» per Me44, 2, dato che la lezione giusta si trova già nello studio di Enrica Follieri (quelli precedenti di Hofmann e di Laurent mi è stato impossibile controllarli). In Me36, 3 è il caso di precisare che ἐξανάρπασον è correzione di D’Aiuto («Nέα Ῥώμη» 4, 2007, pp. 413 ss., citato anche nella bibliografia di R.). Non saprei dire se vi siano altre *falsae adscriptiones* – né, francamente, ritengo che sia molto interessante andarle a cercare una per una. Nella realizzazione di opere di questa mole, chiunque è esposto al rischio di perdere o confondere qualche dato muovendosi tra migliaia e migliaia di appunti. Ὁ ἀναμάρτητος πρῶτος βαλέτω λίθον.

Tale è la ricchezza di questa raccolta, che inevitabilmente ci si imbatte qua e là in alcuni epigrammi per i quali si può proporre una diversa soluzione testuale. Ovviamente, quando non si tratta di integrazioni a lacune meccaniche bensì di emendazioni, ciò che si vuole emendare è il testo originale concepito dal suo autore, e le corrottele saranno da imputarsi vuoi a trascrizioni e riusi, vuoi a fraintendimenti dell’artigiano che ha riportato i versi sul supporto materiale.

In Ik9, 5-6 Giovanni Battista ricorda come la sua testa, sepolta, sia tornata alla luce per volere di Cristo (cfr. Me58 col commento di R.):

ἀλλ’ ὥσπερ ἀν<ο>τήν ἐξ ἀφανοῦς τοῦ τόπου  
εἰς φῶς ἐπανήγαγες οἷς οἶδας τρόποις, κτλ.

In questo contesto, in cui l’operato divino è lasciato volutamente indefinito (οἷς οἶδας τρόποις), l’articolo τοῦ pare del tutto fuori luogo, oltre che goffo: quale sarebbe «il luogo nascosto»? Con una lievissima correzione, ripristinerei un indefinito: ἐξ ἀφανοῦς του τόπου (l’accento circonflesso, che si legge chiaramente nella tavola V, sarà un semplice errore del pittore). La stessa traduzione di R., «aus einem verborgenen Ort», incoraggia ad una soluzione del genere.

In Ik19, 5 si chiede a Cristo, disceso in terra, di cancellare i peccati grazie a tale discesa (κλίσις):

... κλίν(ας)  
ἤς κλίσεως τ(ὰς) ἁμαρτί(ας) ἄφες.

Il verso è vistosamente ametrico. Che κλίσεως sia un *genitivus causae*, come ritiene R., mi pare plausibile; ma non guarderei con favore δι' ἧς κλίσεως di Erich Trapp, vuoi perché prosodicamente sconsigliabile in questo epigramma abbastanza regolare, vuoi perché il pronome relativo sarebbe fuori luogo in quella che dev'essere la proposizione principale. O si emenda in τῇ κλίσει <αὐτῇ> con R. (che, per eccesso di modestia, lo propone nel commento ma non lo registra in apparato), oppure si accoglie all'inizio σῆς attestato in Dionisio di Phourna e si postula la caduta di un monosillabo dopo κλίσεως, ad esempio σῆς κλίσεως <νῦν>. Ciascuna di queste due soluzioni soddisfa il metro e la sintassi (avevo pensato anche a correggere <τῆς κτίσεως <νῦν>, supponendo che κλίσεως si fosse prodotto per effetto di κλίνας del v. 4: ma il tutto sarebbe un po' troppo dispendioso).

In Ik31 i maldestri vv. 4-5 sono tramandati così:

πῶς γὰρ μέλ<λ>ω διελθεῖν πέρας τοιοῦτον;  
αἱ αἶ θάνατε, τ[ις δύναται] φυγεῖν σε;

R. stampa il testo tràdito, e ha ragione, vuoi perché esso trova conferma in varie riprese post-bizantine (da lui ottimamente trattate alle pp. 101-103), vuoi perché il suo scopo è pubblicare il testo di quella precisa icona e non una sua teorica ricostruzione. Tuttavia è opportuno chiedersi, in apparato o nel commento, se sia esistito un *Urtext* più corretto (come anche i non spregevoli vv. 1-3 indurrebbero a credere): un testo che presentasse τοιοῦτον πέρας al v. 4 e forse τίς σε δύναται φυγεῖν ο τίς φυγεῖν σε δύναται al v. 5, se il suo autore ammetteva clausola perispomena o proparossitona. In questo specifico caso, la possibilità di migliorare la prosodia mi pare meritevole di qualche considerazione.

Nella critica testuale e nell'esegesi di Me11 si possono fare dei passi avanti. I quattro versi, su un calice d'oro del XII secolo, suonano così:

Ἄδριανός μου δεσπότης ὁ Παλτέας  
ὄς ἐ<μ>πλεως ὦν λαμπρότητος ἐ<ν> βίῳ  
ἐκ χρυσοῦ κύπελλον εἰργάσατό με·  
ἀλλ' ἠδέως πᾶς με κατέχων πίνε.

R. traduce i vv. 1-3 «Adrianos Palteas, mein Herr, der voll des Glanzes im Leben ist, schuf mich als Becher aus Gold» (analoga la traduzione inglese da lui offerta in *Epigrams, Epigraphy and Sigillography*, in C. Stavrakos, B. Papadopoulou [eds.], *Ἡπειρόνδε (Epeironde). Proceedings of the 10<sup>th</sup> International Symposium of Byzantine Sigillography*, Wiesbaden 2011, pp. 71-72), considerando per il v. 2 due possibilità: o postulare una subordinata relativa senza verbo di modo finito, o emendare ὦν in ἦν. La seconda opzione mi sembra decisamente più attraente della prima. Credo tuttavia che ve ne siano altre due, forse preferibili. (a) Intendere ἐστὶ sottinteso al v. 1, ponendo quindi virgola alla fine del verso e ritenendo εἰργάσατο del v. 3 dipendente da ὄς: così fa Anneliese Paul (a p. 72 dello studio citato da R.), che traduce «Hadrianos Palteas ist mein Besitzer, der im Leben voll Glanz war und mich als Becher aus Gold geschaffen hat». (b) Leggere al v. 2 non ἐ<ν> βίῳ, bensì ἐβίῳ (purtroppo dalla tav. 27 non è possibile appurare se l'iscrizione abbia ΒΙΩΙ o ΒΙΩ), «che visse ricco di ogni splendore». Ciò implicherebbe una "licenza" prosodica che non ha paralleli nei vv. 1-3, ma ne ha probabilmente al v. 4. Venendo dunque a quest'ultimo, in cui si deve integrare una sillaba, l'unica proposta ad evitare la presenza in arsi di ε od o in sillaba breve sarebbe πᾶς ὄς με κατέχων di R. (nel commento, non in apparato), che peraltro costringerebbe a presupporre anche qui una relativa senza verbo di modo finito. Altrimenti ci si deve rassegnare ad una prosodia non rigorosa: in quest'ottica, sia πᾶς ἐ<μ>μέ di Koder (R., n. 165) sia πᾶς <ὁ> di Hörandner (a p. 32 dello studio citato da R.), funzionano bene. In alternativa, si può correggere in πᾶς με κατέχων πιέτω (cfr. Nonn. *Par. Jo.* VII 143-144 εἶ τις δίψαν ἔχει θυμοφθόρον, εἰς ἐμὲ βαίνων / πηγῆς ἡμετέρης πιέτω ψυχοσόον ὕδωρ, *al.*).

Me12, 3 (da un perduto reliquiario di san Cristoforo) è stampato da R. nella forma



καί σε στεφανῶ σῶν δ' ἀπαρχῶν τὸ στέφος

e tradotto «und ich bekränze dich mit dem Kranz deiner Ehrengaben», considerando τὸ στέφος un accusativo interno. Ciò richiederebbe l'espunzione di δ(έ): altrimenti, si può conservarlo ponendo un punto in alto dopo στεφανῶ e intendendo «e ti incorono: e la corona è fatta delle tue offerte» (come avveniva nel *CIG* e nella silloge del Cougny: sarebbe stato opportuno farne menzione). A volte ci si chiede come regolarsi davanti a un asindetò, vero o presunto. Me103 suona

«ζῆ» ὁ εἰς σὲ ἐλπίζων οὐκ ἀποτύχ[η],

che R. traduce «es soll leben, wer auf dich vertraut, (und) nicht das Glück verlieren». Le parentesi sono appropriate. Se l'integrazione di Popovic a inizio verso è giusta come sembra, si dovrà o porre virgola dopo ἐλπίζων, o leggere οὐκδ' (i paralleli citati da R. a p. 292 con οὐκ ἀποτυγχάνει e simili appartengono a strutture sintattiche differenti). Si veda anche il caso di El12:

πλήρωμα ὄντως τῶν προφητῶν καὶ νόμου  
πέλων ὁ Χριστὸς Μωσέα κ(αί) Ἥλιαν  
ἐξ οὐρανοῦ ἤνεγκεν ἐκ νεκυάδων  
ἄνεισιν αὐτοὺς εἰς Θαβώριον ὄρος.

Il testo è tutt'altro che indifendibile, ma in apparato segnalerei la possibilità di correggere ἄνεισι δ' al v. 4 (sappiamo che lo scambio N/Δ è facilissimo in maiuscola).

Un dubbio mi rimane su Me111, da una croce dell'XI secolo:

ώραῖον εἰς ὄρασιν ὀφθὲν τὸ ξύλον  
γεύσει με νεκροὶ τὸν Θεοῦ κατ' εἰκόνα·  
ώραῖος ὢν κάλλει δὲ θείας οὐσίας  
ζωοῖ με Χριστὸς σαρκικῶς θανὼν ξύλω  
οὐ τήνδε θήκην Ῥωμανὸς γῆς δεσπότης  
ὠραιότησιν ἀρετῶν ἐστεμμένος  
χάρισιν ὠραίϊσε τιμίον λίθων  
ἡττῶν δι' αὐτοῦ δαίμονας καὶ βαρβάρους.

Il testo non ha creato difficoltà a studiosi della competenza di Mercati, Lauxtermann e R., e quindi è assai verosimile che problemi non ve ne siano. Tuttavia l'imprecisata voce narrante, che si esprime in prima persona ai vv. 1-4, mi lascia perplesso: si tratterà della razza umana in genere, o forse dell'autore dell'epigramma (R., p. 305, considera entrambe le possibilità), ma né il testo né l'opera d'arte, che esibisce solo le figure di Cristo, della Vergine, degli arcangeli Michele e Gabriele e di san Demetrio (non di Adamo o di altri personaggi cui possano adattarsi i primi due versi), forniscono l'indizio che sarebbe lecito attendersi. Con tutti i dubbi del caso, sarei tentato di congetturare ὠραίϊσα al v. 7: la voce narrante sarebbe dunque quella dell'imperatore, anche lui, come tutti, redento dal peccato originale in virtù del sacrificio di Cristo (ma è un intervento che, ovviamente, confinerei nell'apparato). Per il v. 8 si noti, *en passant*, la somiglianza col ben più tardo epigramma edito da I. Vassis, *Zu einigen unedierten Gedichten des Nikephoros Kallistos Xanthopoulos*, in M. Hinterberger, E. Schiffer (Hrsgg.), *Byzantinische Sprachkunst. Studien zur byzantinischen Literatur gewidmet Wolfram Hörandner zum 65. Geburtstag*, Berlin-New York 2007, p. 342 nr. 19: τῷ σῷ πεποιθῶς ὁ πρωτοστράτωρ τύπῳ, / τίμιον ὄντως καὶ σεβάσιμον ξύλον / ἔμπουν ἀληθῶς καὶ πνοὴν πιστοῖς βρύον, / φύλα θανατοῖ δαιμόνων καὶ βαρβάρων.

L'apparato di *fontes e loci paralleli* è funzionale e mai pletorico, frutto di un'appropriata selezione. R. si serve del TLG (dichiarandolo apertamente a più riprese), ed ha piena ragione di servirsene: ma lo fa con competenza e intelligenza, senza accumulare dati inutili. E nei suoi apparati c'è anche molto che deriva da letture personali, testi marginali e semiconosciuti cui non si arriva tramite i repertori lessicografici ma solo con l'assiduo lavoro del ricercatore.

Le citazioni sono di regola accurate e condotte sulle edizioni filologicamente preferibili (Romano il Melode io tendo a citarlo da Maas e Trypanis per mia personale devozione maasiana, ma forse ha ragione R. a preferire Grosdidier de Matons). Solo poche precisazioni. Il canone di Cosma di

Gerusalemme citato per Ik62 è edito in W. Christ, M. Paranikas, *Anthologia Graeca carminum Christianorum*, Lipsiae 1871 (il nostro verso è il 167 a p. 186). Man. Phil. *Carm.* IV 80 Miller, citato in apparato a Ik6, 1, è in realtà un tetrastico di Teodoro Prodromo (cfr. W. Hörandner, *Theodoros Prodromos. Historische Gedichte*, Wien 1974, p. 46). Il trimetro giambico citato nell'apparato ad Add22 come Men. fr. 1101 K. appartiene a un distico – attestato anche in Georgid. 1026 Odo-rico e, in forma leggermente diversa, in [Men.] *Monost.* 769-770 Jäkel = Pernigotti – che già Kock attribuiva a Menandro con molti dubbi, e che sia Koerte e Thierfelder (*Menandri quae supersunt*, II, Lipsiae 1959<sup>2</sup>) sia Kassel e Austin (*PCG VI 2*) escludono giustamente dal novero dei frammenti menandrei. Nel rimando a «Greg. Naz., PG 44,1345D» (in apparato a Ik16, 3) ci dev'essere qualcosa di erroneo. Quanto al passo di Cirillo di Alessandria citato in apparato a Ik31, 5 secondo PG LXVIII col. 132, si tratta in realtà del πίναξ relativo al trattato cirilliano *De adoratione et cultu*: se vi sia la possibilità che anch'esso risalga direttamente a Cirillo, io non sono in grado di dirlo.

Alcune integrazioni. – Ik1, 1 κ(αί) φοβείται κ(αί) τρέμ[ει]: l'associazione dei due verbi è banale, ma in questo contesto può avere risonanze scritturistiche: cfr. NT *Mc.* 5, 33 φοβηθείσα καὶ τρέμουσα e la versione teodoziana di *Dan.* 6, 27 τρέμοντας καὶ φοβουμένους ἀπὸ προσώπου τοῦ θεοῦ Δανιηλ. – Ik14, 1: citerei anche ἀπόδοτε οὖν τὰ Καίσαρος Κάισαρι καὶ τὰ τοῦ Θεοῦ τῷ Θεῷ (NT *Mt.* 22, 21; *Mc.* 12, 17; *Lc.* 20, 25). – Ik19, 1: per Θεοῦ ζῶτος Λόγε cfr. Man. Phil. *Carm.* II 135, 20 e III 14, 425 Miller, nonché Niceph. Basil. *Progymn.* 41, 52 Pignani. – Ik30, 11 Θ(εο)ῦ ταῦτα κρίνοντος ἀρρήτους λόγους: la *iunctura* del secondo emistichio, di per sé non rara, ha la sua prima attestazione in S. *Ant.* 556 ἀλλ' οὐκ ἐπ' ἀρρήτοις γε τοῖς ἐμοῖς λόγοις, anche se l'autore di questo epigramma, probabilmente databile al XIV secolo, poteva averla in mente da altri testi di poesia bizantina (Psell. *Carm.* 24, 81 Westerink; Theod. Prodr. *Carm. hist.* 54, 182; spesso in Manuele File). – Ik47, 6: per εὐσπλαχνε (*sic*: vd. R., p. 123, e già nel vol. I, p. 372) Σῶτερ cfr. Rom. Mel. 1, 23, 1 Maas-Trypanis, Andr. Cret. *Can. de req.* 184-185 (M. Arco Magrì, *L'inedito «canon de requie» di Andrea Cretese*, «Helikon» 9-10, 1969-1970, pp. 475-513), Clem. Hymnogr. *Can.* 5, 51 Arco Magrì, Sym. Nov. Theol. *Hymn.* 14, 99 Kambylis, *Anal. Hymn. Gr.* IV 11, 196 (6 dicembre), XII 5(1), 384 (6 agosto). – Me83, 1: cfr. Theod. Stud. *Iamb.* 31, 1-2 Speck εἰ σῶμα Χριστοῦ λαμβάνομεν ἐσθίειν / τούτου πίνοντες αἶμα τὸ ζωφόρον. – Me85, 7 τῶν ἀμετρήτων πόνων: il nesso è già in *Od.* XXIII 249, ma qui la fonte è E. *Hec.* 783, che ha τ. ἀ. π. parimenti in fine di trimetro; lo stesso vale per l'epitafio di Basilio Bulgaroctono (edito da Cougny come *App. Anth.* II 740, e molto meglio da S. G. Mercati, *Sull'epitafio di Basilio II Bulgaroctonos*, «Bessarione» 25, 1921, pp. 137-142, con integrazioni *ibid.* 26, 1922, pp. 220-222 = *Collectanea Byzantina*, Bari 1970, II pp. 226-231 e 232-234), v. 5 καὶ σαββατίζω τ. ἀ. π. In poesia bizantina cfr. anche *Anal. Hymn. Gr.* XI 4, 81 (1 luglio). – Me89, 1: οἱ σταλαγμοὶ... τῶν αἰμάτων ha la sua origine in E. *Ion* 351 e 1003 (in A. fr. 327 Radt non è necessario emendare il trådito παλαγμοῖς in σταλαγμοῖς con de Pauw); al nostro epigramma esso potrebbe comunque venire dall'innografia, cfr. *Anal. Hymn. Gr.* III 41, 59 (25 novembre), VI 20, 168 (17 febbraio) e 23, 48 (19 febbraio). – Me98, 3: cfr. anche Io. Geom. *Eis τὸν οἶνον* (*App. Anth.* III 241 Cougny) σὺ θάρσος, ἦβη, δύναμις, πλοῦτος, πόλις / δειλῶν, γερόντων, ἀσθενῶν, πτωχῶν, ξένων e Man. Straborom. *Carm.* [5] Gautier (*Le dossier d'un haut fonctionnaire d'Alexis I<sup>er</sup> Comnène*, Manuel Straboromanos, «Revue des Études Byzantines» 23, 1965, p. 201) μάρτυς, βασιλεύς, ἵππε, λόγχη, βάρβαροι, / σύμπνει, δίοκε, σπεῦδε, πλήττε, πίπτετε. – Me114, 1 σώσόν με, Σῶτερ, σόν κτλ. (cfr. anche Te7, 6): note-ri [Simon.] *AP VI* 216 Σῶσός καὶ Σωσώ, σῶτερ, σοὶ τόνδ' ἀνέθηκαν / Σῶσος μὲν σωθεῖς, Σωσῶ δ', ὅτι Σῶσος ἐσώθη, benché l'analogia sia probabilmente casuale. – El3, 2: il nesso ἀφλεκτος βάτος è frequente in poesia liturgica, cfr. *Anal. Hymn. Gr.* II 39, 111 (31 ottobre), *al.* – El20, 2: cfr. *Anal. Hymn. Gr.* I 27, 273 (22 settembre) τοῦ παντουργοῦ καὶ πάντων δεσπότηου, e più tardi Man. Phil. *Carm.* II 112, 13 Miller πρὸς τὸν ἔπαινον τοῦ παντουργοῦ δεσπότηου. – El33, 4: per νῶ δραστηρίῳ cfr. Theod. Stud. *Epist.* 478, 48 Fatouros, e più tardi anche Theod. Prodr. *Epithal. fil. caes.* p. 345, 5 Gautier (Nicéphore Bryennios, *Histoire*, Bruxelles 1975). – Ho2, 10 ἄγευστος τροφή: l'origine del nesso è l'autorevole Gr. Naz. *Carm.* I 1, 16, 9 τροφῆς ἄγευστος (nella stessa sede metrica), ripreso poi più volte da Manuele File; per l'inversione ἀ. τ., che qui non pare dovuta a rifiuto della proparossitona davanti a B5 (la troviamo infatti ai vv. 1, 15, 17, come rileva R. a p. 352), cfr. Man. Phil. *De animal.* 1202. – St3, 1: per τρισάκτινον σέλας cfr. *Anal. Hymn. Gr.* XI 26, 21 (18 luglio) φῶς νοερόν, τρισάκτινον, VI 7, 64 (7 febbraio) τρισάκτινε ἦλιε. – Te2, 2: cfr. *Anal.*

*Hymn. Gr.* III 22, 147-149 (9 novembre) τοῦ Θεοῦ υἱὸν πρὸ τῶν αἰώνων / ἀφράστῳ τρόπῳ / γεννηθέντα e il nr. 1, 3 in E. Follieri, *Epigrammi sugli Evangelisti dai codici Barberiniani greci 352 e 520*, «Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata» 10, 1956, p. 76 τὴν τοῦ Λόγου σάρκωσιν ἀφράστῳ τρόπῳ. – Te4, 10: per ἀμετρήτων πταισμάτων cfr. *Anal. Hymn. Gr.* VI 9, 67 (8 febbraio), XII 30, 250 (30 agosto).

A volte si verifica la curiosa situazione di un'affinità assai stretta tra uno di questi epigrammi e un testo di letteratura "alta" più recente dell'epigramma in questione (ne abbiamo visto qualche esempio nel vol. I: vd. «Medioevo Greco» 12, 2012, p. 346). Non è facile dire di volta in volta se si tratti di poligenesi o di comune dipendenza da un modello perduto, ma la questione è comunque degna di nota.

Questo avviene per Me1 (su una croce di metallo del IX secolo, nel monastero di Santa Caterina sul Sinai):

ἐν τῇ δυνάμει τῶν σ[ε]βασμίων ξύλων  
φύλαττε, Χ(ριστ)έ, Θεωμῶν τὸν σὸν οἰκέτην.

Il nesso σεβάσιμον ξύλων non è raro (frequentissimo in Giovanni Crisostomo; in poesia cfr. Rom. Mel. 23 *Prooem.* 1 Maas-Trypanis, *Anal. Hymn. Gr.* VIII 3, 133 [1 aprile], Const. Man. *Hodoep.* I 238), ma in unione a δύναμις compare solo in Nic. Call. Xanth. *hist. eccl.* VII 50 δίχα τῆς τοῦ σεβασμίου ξύλου τούτου δυνάμεως (come ha ben rilevato R., in apparato), un testo di tre o quattro secoli più tardi. Simile il caso di Me85 (da una cassetta dell'XI o XII secolo), il cui v. 1, come segnala R., parrebbe imitato da Man. Phil. *Carm.* V 43, 3 Miller, e quello di Me68 (da un perduto reliquiario del XIII secolo), di cui R., a p. 237, discute le analogie con lo stesso File. Aggiungerei Ik65 (icona di Nicosia dell'XI o XII secolo: forse più probabilmente XII, vd. R. p. 143), i cui vv. 7-8 sono particolarmente ben riusciti:

ὁ[ρ]ῶν Κύπρον [δ]ιψῶσαν ἐ[ξ] ἀ[ν]ομβρίας  
[κ]αὶ τοὺς ἐποί[κ]ους τῷ λιμῶ [τ]ετηγμένου[ς]

Forse questi due versi, migliori del resto dell'epigramma (non che ne rimanga molto, a dire il vero), provenivano da un altro testo oggi perduto? Incoraggerebbe a crederlo l'analogia con Theod. Prodr. *Rhod. Dos.* I 124, ἐν γῇ καθεύδεις καὶ λιμῶ τετηγμένη κτλ., coevo o un poco posteriore; attestato varie volte è ἀνομβρία in clausola (Theod. Diac. *De Creta capt.* 250, Const. Man. *Hodoep.* II 105, poi Man. Phil. *Carm.* III 6, 9 e 239, 5 Miller, *Carm. ined.* 10, 27 Martini; per ἀνομβρος, ἀνόμβριος e simili in età bizantina cfr. *LBG s.vv.*), ma non sono riuscito a trovare alcun parallelo veramente significativo. Un caso interessante è anche Te10, 6 (un telo da altare della seconda metà del XII secolo, conservato nel Tesoro di San Marco a Venezia) τὸν χρυσοῦφῃ τόνδε συντάττω πέπλον, di cui noterei la somiglianza con Theod. Prodr. *Carm. hist.* 73, 13 τὸν χρυσοῦφῃ τόνδε σοι πέπλον φέρω. Prodromo compose questo carme verosimilmente poco dopo il 1151 (Hörandner, *Historische Gedichte*, cit., p. 515): se il nostro epigramma ne risente, il suo autore deve aver letto i versi prodromei nella primissima fase della loro circolazione.

Il commento ha le giuste proporzioni, breve nel caso di testi assai anodini, ricco di dati quando ve n'è bisogno: si vedano ad esempio l'ottimo inquadramento storico-prosopografico di Ik12, Me6 e Me89, l'ampia trattazione sulla fortuna in età post-bizantina di Ik22, Ik31, Ik61 e Te7, l'analisi dettagliata degli epigrammi sulla croce e sulla stauroteca di Limburg (Me8-9). I carmi di cui è stata in passato proposta l'attribuzione a Nicola Callicle (Me3, Me15, Me82, Me90) sono trattati da R. con equilibrata prudenza – oltre al suo commento, vd. anche le sue osservazioni a p. 38. Interpretazioni poco persuasive sono opportunamente rigettate (cfr. p. 150, sul significato di ξύλα in Me1: segnalerei anche il carme di Giorgio Pisida sulla ἀποκατάστασις τῶν τιμίων ξύλων, in cui il plurale ricorre spesso). Pochissimi i casi in cui non condivido l'esegesi di R.; più spesso, la ricchezza delle sue pagine stimola ad ulteriori riflessioni ed approfondimenti.

In Ik5, 4 ἐρυθροβαφῇ πταισμάτων αἰτεῖ λύ[σιν], R. ha, a mio avviso, perfettamente ragione a intendere ἐρυθροβαφῇ come riferito a λύ[σιν], «rotfarbene Lösung der Sünden» e non a πάθ(η) del

v. 1 (come ritiene N. S. Trahoulia). Aggiungerei che, se l'autore gioca sul duplice valore di λύσιν, «assoluzione» e «documento di assenso» (così, molto bene, R. a p. 53), anche l'epiteto è particolarmente ricco di significato: il monaco Giovanni, che ha dipinto la Croce in campo rosso, chiede in cambio «eine rot unterschriebene Urkunde» (cfr. "Prodr." *De Mangon*. III 84-86 Bernardinello καὶ τὴν γραφίδα συλλαβῶν βασιλικῶς δακτύλοις / καὶ στέγην χαρισάμενος ἐκμεμαγγανευμένην, / ἐρυθροβάφοις συλλαβαῖς καθυπογεγραμμένην) che è anche una «assoluzione attraverso il sangue di Cristo» – si pensi al noto Rom. Mel. 18, 7, 5-8 Maas-Trypanis κάλαμον λαβῶν ἄρχομαι γράφειν / συγχώρησιν πᾶσι τοῖς ἐκ τοῦ Ἀδάμ: / ἡ σὰρξ μου ἦν ὄρεξ ὡσπερ χάριτης γίνεται μοι, / καὶ τὸ αἶμα μου μέλαν, ὅθεν βάπτω καὶ γράφω κτλ., bene analizzato da H. Hunger, *Romano il Melode – poeta, predicatore, retore – ed il suo pubblico*, «Römische Historische Mitteilungen» 25, 1983, pp. 329-332. Il raro ἐρυθροβάφης si presta bene ad evocare l'immagine del sangue, cfr. Georg. Pis. *Epigr.* 110, 2 Tartaglia βᾶναις ἐρυθρὸν Περσικῶν ἐξ αἱμάτων (con F. Gonnelli, *Memoria letteraria e ideologia in un distico di Giorgio Pisida*, «Prometheus» 22, 1996, pp. 177-181). Me20 è uno dei celebri otto cucchiari di Lampsaco del VI/VII secolo, che accompagnano esametri greci (i detti dei Sette Sapienti in AP IX 366) e latini (due citazioni dalle *Bucoliche* virgiliane e un verso affine a CLE 1499, 1) con brevi commenti a carattere edonistico e scherzoso. Il testo completo in R. Merkelbach, J. Stauber, *SGO* 07/07/03: R., come già Kaibel, *Ep. Gr.* 1113, pubblica l'iscrizione di uno solo di essi perché quello è l'unico in cui la parte originale, ossia il commento ludico, abbia carattere metrico (questo sarebbe stato opportuno precisarlo chiaramente, a beneficio dei lettori). Ad AP IX 366, 4 ὅς δὲ Κόρινθον ἔναιε 'θυμοῦ κρατέειν' Περίανδρος l'irriverente chiosatore aggiunge ὅταν μισεῖσθε ἢ φίλησθε (così, per la precisione: vd. *supra*). Non dubito della natura metrica del testo, un secondo emistichio di esametro ossia un enoplio (ἡ sarà una mera interpolazione), ma non condivido la sicurezza di R. nel ritenere che la prima metà di tale esametro sia andata perduta. Tutti gli altri commenti satirici su questi cucchiari sono altrettanto brevi (difatti Merkelbach e Stauber non fanno cenno ad alcuna omissione di testo): inoltre non stupirebbe che l'autore di questo scherzo, quantomeno se aveva letto Esiodo, ricordasse che l'enoplio (benché meno del paremiaco: vd. L. Sbardella, *La struttura degli esametri in Esiodo, Erga* 383-828, in M. Fantuzzi, R. Pretagostini [edd.], *Struttura e storia dell'esametro greco*, I, Roma 1995, pp. 121-133, con bibliografia anteriore) è ben attestato nella tradizione greca per espressioni gnomiche e proverbiali. Infine, una considerazione più ipotetica. In AP IX 366, 4 il cucchiario presenta non χόλου κρατέειν bensì θυμοῦ κ.: nulla di strano, dato che si tratta di una variante diffusa (R., p. 184, con opportuno rimando a M. Tziatzi-Papagianni, *Die Sprüche der sieben Weisen. Zwei byzantinischen Sammlungen*, Stuttgart-Leipzig 1994, pp. 435-438; vd. anche i copiosissimi paralleli raccolti dalla stessa studiosa alle pp. 181-182). Ma può darsi che il nostro burlone, nel reinterpretare in chiave erotica questa versione della massima di Periandro, avesse in mente che θυμός può significare anche «fallo» (un uso ben documentato da E. Degani, *Note ipponattee*, in *Studi classici in onore di Q. Cataudella*, I, Catania 1972, pp. 98-103; *Θύμος vel θυμός = τὸ μόριον?* [2000], in *Filologia e storia. Scritti di E. Degani*, I, Hildesheim-Zürich-New York 2004, pp. 168-172)? Qualche altra osservazione più cursoria. – In Ik 6, 2 σὺν τῷ προφητῶν καὶ θεηγόρων στίφει, i θεηγόροι potrebbero essere non genericamente «Theologen», bensì gli evangelisti, così che nello spazio di un dodecasillabo fossero compresi l'Antico e il Nuovo Testamento. Per quest'uso di θεηγόρος cfr. quantomeno Me68, 3, Christ. Mityl. *Carm.* 82, 2 De Groote e il v. 2 dell'epigramma riedito da R. Stefec, *Anmerkungen zu einigen handschriftlich überlieferten Epigrammen in epigraphischer Auszeichnungsmajuskel*, «Jahrbuch der Österreichischen Byzantinistik» 59, 2009, pp. 209-210; probabilmente anche Psell. *Carm.* 63, 16 Westerink σφραγὶς προφητῶν καὶ τέλος θεηγόρων è da intendersi allo stesso modo. – In Ik8, 4 vi è sicuramente un gioco di parole tra χρηστός e Χριστός, quasi inevitabile con la pronuncia bizantina; lo stesso avviene in Me13, 2-3 tra παλαιστὴ e Παλαιστίνη, come notava già Cougny, e in Me37 tra σκέπη e στέφει. – Me44, 2 ἦν μαρτυρικὸὶ πρὶν κατέστεψαν λίθοι gioca sui significati specifici di λίθος, «sasso» o «gemma»: la testa del protomartire Stefano fu metaforicamente «coronata» dalle pietre dei lapidatori, ma l'espressione suggerisce l'idea di una reale corona ornata di pietre preziose (cfr. Eus. *Comm. in Pss.*, PG XXIII, col. 200A τῷ τιμίῳ λίθῳ τὴν κεφαλὴν ἐστεμμένους, e qui Me68, 2 κοσμεῖ χρυσῷ τε καὶ λίθοις καὶ μαργάραις, nonché Me8, 4, Me27, 7, Me89, 3, Me111, 7), preparando così il lettore all'affermazione del v. 3, στέφω κἀγὼ νῦν ἐξ ὕλης χρυσαργύρου. – Me98, che concentra virtuosisticamente

in pochi versi l'elenco degli svariati λείψανα contenuti in un reliquiario del XII o XIII secolo, non può non richiamare alla mente il simile catalogo prodotto da Cristoforo di Mitilene nella sua satira contro un monaco collezionista di reliquie (*Carm.* 114, 6-16 De Groote; anche in R. Romano, *La satira bizantina dei secoli XI-XV*, Torino 1999, pp. 177-189). Forse quest'ultimo è da leggersi anche come parodia di elenchi epigrammatici realmente diffusi?

L'opera è corredata dai necessari indici, come nel vol. I: degli *incipit*, dei passi citati, di nomi e parole greche, un indice generale di nomi e luoghi, e l'utilissimo «chronologischer Index» (p. 445) che ripartisce gli epigrammi per secoli, dal VI al XVI. Chiude il volume, alle pp. 453-539, un generoso repertorio di tavole: 82 a colori e 126 in bianco e nero, quasi tutte di ottima qualità. Infine, alcune brevi osservazioni di minore importanza.

P. 47 e n. 14: meglio parlare di «ps.-Oppian». – Pp. 109 (su Ik40) e 143 (su Ik65): per l'interpretazione mariologica di LXX *Iud.* 6, 36-40 mi permetto di rimandare al mio *Reminiscenze classiche e cristiane nei tetrastici di Teodoro Prodromo sulle Scritture*, «Medioevo Greco» 3, 2003, p. 186 e n. 21. – P. 193: «Mosch.» 3, ossia l'*Epitafio di Bione* attribuito a Mosco, è in realtà uno pseudepigrafo composto verosimilmente nella prima metà del I sec. a.C.: vd. di recente H. Bernsdorff, *The Idea of Bucolic in the Imitators of Theocritus, 3rd-1st century BC*, e J. D. Reed, *Continuity and Change in Greek Bucolic between Theocritus and Virgil*, entrambi in M. Fantuzzi, T. Papanghelis (eds.), *Brill's Companion to Greek and Latin Pastoral*, Leiden-Boston 2006, rispettivamente pp. 167-207 e 209-234, e da ultimo M. M. Di Nino, *Le 'verità nascoste'. Consapevole appartenenza a un genere, autoinvestitura poetica e bugie metapoetiche in [Mosco] III*, «Philologus» 153, 2009, pp. 86-108. – Pp. 205-206 (su Me36): che l'ametista preservasse dall'ubriachezza era una credenza antica, che rimase ben salda a Bisanzio (ampia documentazione in F. D'Aiuto, «Νέα Ρώμη» 4, 2007, p. 427 n. 37, studio ben noto a R.), ma sul piano formale il gioco tra μέθη ed ἀμέθυσ(τ)ος rimonta all'*Anthologia Graeca*, cfr. AP IX 752 (ricordato anche da D'Aiuto, p. 428 n. 40) con L. A. Guichard, *Asclepiades of Samos. Epigrams y fragmentos*, Bern 2004, pp. 441-447, ed A. Sens, *Asclepiades of Samos. Epigrams and fragments*, Oxford 2011, pp. 300-308. Un esempio tardo, ma comunque anteriore al nostro epigramma, è la serie di tetrastici di Niceforo Callisto Xanthopoulos edita da Vassis, *Zu einigen unedierten Gedichten*, cit., pp. 340-341 (nrr. 12-16). – Pp. 209-210: sulla vittoria di Nestore contro il pagano Lio si può citare F. D'Aiuto, *Tre canoni di Giovanni Mauropode in onore di santi militari*, Roma 1994, pp. 58-60, con bibliografia anteriore (e ora più diffusamente G. De Gregorio, *Teodoro Prodromo e la spada di Alessio Contostefano (Carm. hist. LII Hörandner)*, «Νέα Ρώμη» 7, 2010, pp. 263-275, uscito troppo tardi perché R. potesse tenerne conto). – P. 224: «Baptisterium der Kirche San Giovanni, Florenz» non è una definizione appropriata: si tratta di un unico edificio, il battistero consacrato a san Giovanni, che un tempo svolgeva funzione di chiesa a tutti gli effetti. – P. 272 e nn. 734-735: μελεμβοφής è tramandato anche in Nic. Mesar. *Descr. Eccl.* 40, 7 (G. Downey, *Nikolaos Mesarites: Description of the Church of the Holy Apostles at Constantinople*, «Transactions of the American Philosophical Society» 47, 1957, p. 916) e in Apostol. III 37 (CPG II p. 296); mi si permetta un rimando al mio *Origine di una lectio deterior in Bacchilide (fr. 29 M.)*, «Eikasmós» 23, 2012, pp. 51 e 55 n. 16. – P. 302 n. 934: in Hld. VIII 10 la migliore edizione critica (A. Colonna, Roma 1938) conserva ἐνεσκοποῦντο, contro ἐπε- proposto in LSJ (ma già nella revisione ottocentesca del *TbGL*) ed ἀνε- di Bekker (favorito ora nel *Revised Supplement* del LSJ). – Pp. 404-405: le favole di Babrio (di cui Ignazio Diacono fu un imitatore più che un parafraste: vd. G.-J. van Dijk, *Ignatius Diaconus. Fabelkwatrijnen, Byzantijnse tetrasticha*, Groningen 2000, pp. XI-XXVIII, con bibliografia) si dovrebbero citare non secondo la numerazione dell'epocale ma ormai superata edizione di Otto Crusius del 1897, che contiene molto materiale dubbio o spurio, bensì secondo quella dell'edizione assai più rigorosa di M. J. Luzzatto, A. La Penna, *Babrii Mythiambi Aesopei*, Leipzig 1986.

La realizzazione del secondo volume non è meno accurata di quella del primo. Pochissimi i refusi: ho notato a p. 22 r. 47 «Pierro» per «Piero»; a p. 61 r. 34 e p. 63 r. 8 [ἀνάκτ]ων per [ἀνάκτ]ον, a p. 192 r. 20 κείνω per κείνω, a p. 306 r. 7 «alia» per «alius», a p. 423 (cfr. p. 407 r. 1) «Menandrus» per «Menander»; su Ik44 Giovanni Antonio Meschinello (1737-1799), la cui opera è correttamente citata nell'elenco delle edizioni, diventa in apparato «Meschini» (e al v. 4 ciò che egli

stampava era Ὅ, non Ὀ), e nell'apparato di Me72 il v. 2 di Me83 è riportato con l'errato *ordo verborum* che esso aveva prima degli interventi di Frolow e di Hörandner.

L'altissima qualità scientifica del lavoro di R., che gli specialisti hanno già potuto apprezzare nel primo volume («a piece of sustained scholarship of a kind that everywhere is now struggling to survive»: E. Jeffreys, «Journal of Hellenic Studies» 131, 2011, p. 288), si manifesta pienamente anche nel secondo. La raccolta dei *Byzantinische Epigramme in inschriftlicher Überlieferung* sarà una di quelle opere che rimangono per molti decenni l'edizione di riferimento, e che anche una volta sostituite (mi domando peraltro se e quando ciò avrà mai luogo, quantomeno in forma cartacea) mantengono inalterata la loro validità: abbiamo motivo di attenderne con impazienza il completamento.

Enrico Magnelli

Silvia Fenoglio, *Eustazio di Tessalonica, Commentari all'«Odissea»: glossario dei termini grammaticali*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2012 (Hellenica. Testi e strumenti di letteratura greca antica, medievale e umanistica 42), pp. XII + 412 [ISBN 9788862743952].

«Eustathius was not an original writer but compiled extracts of text from much earlier Greek authors and commentators». It was only three years ago that such dispiriting words were used to market a reprint of Stallbaum's edition of Eustathios' *Commentary on the Odyssey* (Eustathii Archiepiscopi Thessalonicensis *Commentarii ad Homeri Odysseam*, Cambridge 2010). Such a blurb reveals a classicizing prejudice, as if Eustathios' work could be appreciated just for its role in preserving and perpetuating the memory of otherwise lost classical authors and texts. Three years later the scene has changed dramatically. Two new critical editions of the *Commentary on the Odyssey* are currently being prepared (Antonios Makrinos, UCL and Eric Cullhed, University of Uppsala), a thesis presenting a translation and analysis of Eustathios' comment on *Iliad* IV has been defended in 2012 in Paris (Georgia Kolovou, *La lecture d'Homère chez Eustathe de Thessalonique: Traduction et analyse technique du commentaire d'Eustathe au Chant VI de l'Iliade*, Paris 4), and, as I am writing, the publication of the commented translation of six secular speeches by Eustathios has just been announced in the series *Byzantina Australiensia* (Andrew F. Stone, *Eustathios of Thessaloniki: Secular Orations 1167/8 to 1179*, Brisbane 2013).

Silvia F.'s volume testifies to such a renewed and most-welcome interest for the work of the Bishop of Thessaloniki. Her book aims to fill a blatant gap in scholarship, by providing Eustathios' reader with a glossary of the grammatical terms to be found in the *Commentary on the Odyssey*. As F. stresses in the foreword (pp. VIII-IX), readers of the *Commentary on the Iliad* can rely on tools such as van der Valk's comprehensive introductions to the first two volumes of his edition and on the very useful general index prepared by Keizer in 1995. On the contrary, a reader interested in Eustathios' exegesis on the *Odyssey* had to approach the text without any assistance. On the other hand, though, F. also aims at providing a more refined version of the tools available for the *Iliad* commentaries, singling and sorting out grammatical terms in order to unravel their meaning throughout Eustathios' exegetical work. This is not, by any means, an easy task, as the exact meaning of grammatical terms is often elusive to modern readers and Eustathios does not refrain from giving old terms new connotations. And yet, grammatical vocabulary, as F. does not fail to stress, represents the very backbone of Eustathios' exegetical work; grammatical terms can be seen as the foundational bricks used by Eustathios to build up his commentary.

F. opens her book with a well-informed and clear methodological introduction. She explains the aim of her research, defining its scope (*Eustazio grammatico*, pp. 21-29). She sketches out Eustathios' exegetical and teaching methods in order to show how and why grammatical categories